



Aristotele

PROTREPTICO

Esortazione alla filosofia



Vivere la passione filosofica significa «vivere profondamente ed intensamente».

Filosofare è pratica di felicità.

**La felicità della vita non consiste nel possesso di grandi sostanze,
quanto piuttosto nel trovarsi in una buona condizione dell'anima.**

Il *Protreptico* o *Esortazione alla filosofia* è un dialogo giovanile di Aristotele giuntoci per tradizione indiretta. L'*esortazione* è citata da Giamblico nell'opera omonima dedicata a Temisone. Leggere il *Protreptico* è un'esperienza filosofica; dai frammenti che ci sono giunti si scorge il progetto filosofico di Aristotele, in cui vi sono temi e problemi a cui l'autore dedicherà l'esistenza. La passione durevole di Aristotele per la filosofia gli consentirà di elaborare e vivere l'esistenza come progetto filosofico, ma le premesse sono già nella sua giovinezza. Il pensiero filosofico in Aristotele appare pertanto maturo sin dalla sua giovinezza e in esso vi è la chiarezza dell'essenziale e dell'orizzonte verso cui tendere. Per Aristotele vivere la passione filosofica significa «vivere profondamente ed intensamente». L'attività filosofica non astrae dalla realtà, non è una fuga da essa, come taluni oggi più di prima affermano, ma significa sentire il proprio tempo e pensarlo per attualizzare la natura umana. Si tratta del sinolo tra vita e pensiero, dato che l'esistenza non è mai astratta, ma sempre pensiero del proprio tempo in cui si svela l'eterno e lo si comprende. Il *Protreptico* pone una domanda che è propria di ogni essere umano: chi vive in modo autentico e chi, invece, conduce una esistenza simile ad un'ombra fugace?

Vi sono esistenze spettrali ed esistenze "deste", queste ultime portano a compimento nella materialità della storia la loro natura. Essere desti significa vivere in modo conforme alla propria natura:

«Tuttavia osserviamo che la stessa parola "buono" vien detta di entrambe le cose, sebbene non in un significato identico, perché diciamo "buono" sia delle cose utili che anche dell'eccellenza. (B83) Siamo quindi autorizzati ad affermare che chi è desto vive in grado maggiore di chi dorme, e chi ha l'anima in attività in misura superiore di chi semplicemente possiede l'anima. Se teniamo presente la priorità logica possiamo dire che quest'ultimo vive perché vive il primo, perché si trova in uno stato tale, da poter vivere in modo attivo o passivo (B84)».

Coloro che portano a compimento la natura umana e ne attualizzano il fine, cioè il *logos*, non necessitano di "stordimenti ed eccessi" per sentirsi vivi, come constatiamo nella contemporaneità, non sono creature inquiete che si lasciano travolgere da mode e passioni indotte, ma radicano le proprie esistenze nella solidità dinamica del pensiero. Il *logos* è ciò che distingue gli esseri umani dagli altri animali non umani e, pertanto, coltivare l'interiorità del pensiero significa risvegliarsi dal sonno e dal sogno delle passioni tristi per vivere la prassi comunitaria. Il *logos* non è semplice attività di riflessione, ma è vita sociale e comunitaria. Il pensiero è nella relazione comunitaria, perché è con esso che si progettano e si disegnano i confini entro i quali la condizione umana può svilupparsi e potenziarsi nel rispetto della dignità umana. Dove tale condizione è deficitaria, l'essere umano non è desto, ma è preso dalla turba umbratile delle passioni crematistiche e si disperde in esse, poiché non ha la lucida visione del suo essere/esserici:

«(B92) Proprio per gustare le gioie vere e buone gli uomini intelligenti devono dunque dedicarsi alla filosofia. (B93) La vita intellettuale rende felici gli uomini? Non soltanto considerando le singole parti che costituiscono la vita felice, ma anche penetrando più a fondo nel problema e considerando la felicità della vita nel suo complesso, possiamo raggiungere la stessa conclusione. Chiariamo innanzi tutto un punto: quale è la relazione tra la vita intellettuale e la felicità, tale è anche la sua relazione con il nostro carattere, secondo cioè che siamo uomini di valore o dappoco. Infatti tutti gli uomini trovano desiderabile o ciò che conduce alla felicità, o ciò che della felicità è una conseguenza; oltre a ciò, delle cose che ci rendono felici le une sono necessarie, le altre piacevoli. (B94) Definiamo la felicità della vita o come la forza della mente e una specie di sapienza, oppure come eccellenza etica, o come il massimo della gioia, o come tutte queste cose insieme. (B95) Se la felicità della vita coincide con l'altezza dell'intelligenza, è allora chiaro che soltanto ai filosofi è riservata la vita felice; se essa è costituita dall'eccellenza dell'anima, o dalla vita colma di gioia, allora essa tocca ugualmente a essi, o esclusivamente, o in misura preminente. Ora, l'eccellenza è l'elemento dominante su tutto ciò che è in noi, e ciò che ci procura maggior gioia, se paragoniamo una cosa con l'altra, è la capacità della mente».

Filosofare ovvero la felicità

Filosofare è pratica di felicità. Si pone in moto la perfezione dell'essere umano. La gioia è vivere il pensiero, in quanto l'anima pone in ordine il caos delle passioni, le discerne per viverle secondo misura. Non si tratta del dominio dell'anima sul corpo, ma di una gerarchia metafisica in cui il pensiero ritrova il suo senso, non nega il corpo, non lo mortifica, ma lo riporta alla sua verità. La felicità è la lenta disciplina del pensiero con la quale l'essere umano si umanizza, si autoeduca ed educa a vivere la propria natura. L'essere umano, in tal maniera, non è più scosso dalle tempeste dei desideri, ma porta a compimento la sua natura: il pensiero. Il corpo ha la sua dignità nell'essere parte imprescindibile del processo che conduce al *logos*, ma in tale dinamica ha una finalità oggettiva. Il pericolo del "ruinare" nel corpo e nelle passioni smisurate accompagnerà l'esistenza tutta del filosofo e degli uomini. L'eccellenza è esercizio del pensiero che ha termine con l'esistenza.

La virtù del *logos* ha il compito di pensare le passioni, esse non devono essere rimosse o represses, ma devono essere vissute secondo ragione. Il filosofare, dunque, è disvelamento della verità:

«L'espressione "filosofare" significa da un lato chiedersi se bisogna dedicarsi alla filosofia, e dall'altro dedicarsi alla filosofia. (B7) Poiché ci rivolgiamo a uomini, e non a quegli esseri la cui vita è divina, allora dobbiamo aggiungere a quelle anche altre esortazioni che siano di utilità pratica nella vita sociale. Si dirà dunque così. (B8) Ciò che abbiamo a disposizione per vivere, cioè il corpo, e ciò che serve al corpo, costituisce per noi come una sorta di strumento. L'uso di questi strumenti è esposto a pericolo: per le persone che non li sanno usare nel modo retto, essi producono per lo più l'effetto opposto. Noi dobbiamo dunque aspirare a quella forma di sapere che ci possa aiutare ad adoperare nel modo migliore tutti questi strumenti, dobbiamo conseguirla ed usarla in modo appropriato. Dobbiamo diventare filosofi, se vogliamo attendere rettamente agli affari dello stato e ordinare utilmente la nostra vita privata».

Il fine è un processo, non è un a priori che l'essere umano "trova" già compiuto. Responsabilità e libertà sono gli elementi sostanziali senza i quali non si può sviluppare ed affinare natura umana. Nulla è automatico o già dato, solo l'educazione conduce a sviluppare il pensiero dopo lo sviluppo del corpo che avviene in modo spontaneo. Il fine del pensiero si sviluppa lentamente e per ultimo, pertanto è un percorso etico e pedagogico. Non vi è umanità senza comunità educante:

«(B17) Se dunque 1) il fine è sempre migliore della cosa (perché tutto si genera in vista dello scopo e il "ciò per cui" è sempre migliore e il meglio di tutto), se poi 2) il fine conforme a natura è ciò che viene raggiunto per ultimo nel processo del divenire, quando questo si sviluppi con continuità fino al compimento; se inoltre assumiamo 3) che nell'uomo prima giunge a compimento il corpo, e soltanto in seguito ciò che concerne l'anima, e che il compimento di ciò che è migliore è sempre successivo alla sua generazione; se dunque assumiamo che 4) l'anima viene all'essere sempre dopo il corpo, e che a sua volta all'interno dell'anima la facoltà della mente viene all'essere per ultima (poiché vediamo che questa per natura è l'ultima che si origina nell'uomo, e questa è la ragione per cui l'unico bene il cui possesso la vecchiaia reclama); 5) ammesso tutto questo, allora la facoltà della mente è per natura il nostro fine, ed il suo esercizio costituisce lo scopo ultimo in vista di cui siamo nati. Posto che noi siamo stati generati conformemente a natura, è allora anche chiaro che esistiamo per pensare ed imparare».

Libertà e pensiero

Pensare è un'attività complessa. Vi sono pensieri finalizzati all'utile e a tal scopo usano mezzi e strumenti per concretizzare il risultato finale. Le azioni e i pensieri in questo caso sono eteronomi: non sono liberi. Si tratta di un pensiero calcolante, in cui il risultato è mezzo per altri obiettivi. L'essere umano esplica pienamente la sua natura nella contemplazione e, dunque, nella sospensione dell'azione. Contemplare significa pensare in se stes-

so, senz'altra finalità che conoscere in sé. La gioia e la virtù si materializzano nella contemplazione in cui l'essere umano è libero, e quindi, vive massimamente la sua natura. La gioia si desta nella contemplazione, perché in essa si dispiega la natura umana nella sua pienezza ontologica:

«Già sappiamo che l'anima è in parte razionale, in parte invece irrazionale, e che la parte irrazionale ha minor valore; se ne ricava che la parte irrazionale esiste in vista di quella razionale. Alla parte razionale appartiene l'intelligenza; la dimostrazione dunque porta inevitabilmente alla conclusione che tutto esiste in vista dell'intelligenza. (B24) L'attività dell'intelligenza è quella di pensare, e il pensare consiste nella contemplazione degli oggetti del pensiero, così come l'attività dell'organo della vista è di vedere gli oggetti visibili. Sono quindi il pensiero e l'intelligenza che rendono ogni altra cosa desiderabile per l'uomo, perché le altre cose sono desiderabili in vista dell'anima, e nell'anima l'intelligenza è ciò che vale di più, e in vista di cui esiste tutto il resto. (B25) Fra gli atti del pensiero, alcuni sono completamente liberi, quelli cioè che vengono compiuti per se stessi. Quegli atti del pensiero che producono una conoscenza in vista di qualcos'altro, sono simili a servitori. Ciò che viene fatto per se stesso, ha sempre maggior pregio di ciò che viene fatto come mezzo per qualcos'altro; e così anche ciò che è libero è superiore a ciò che non lo è. (B26) Quando nelle nostre azioni ci serviamo della riflessione, seguiamo la guida di questa anche se colui che riflette ha di mira la propria utilità, e determina la sua azione da questo punto di vista».

Il "bene" è aver cura dello sviluppo del *logos*. Una comunità è tale, se è finalizzata al "bene" dell'essere umano. Non si tratta, quindi, di un "bene" che risiede fuori dello spazio e del tempo, ma immanente. Aristotele ci dona il paradigma con cui giudicare qualitativamente comunità politiche e istituzioni. Se esse hanno cura del pensiero sono luoghi nei quali l'essere umano vive in modo conforme alla sua natura, altrimenti non sono che realtà dolorose e alienanti, in cui *si sopravvive senza vivere*:

«Tutti gli uomini decidono a favore di ciò che ha maggiore consonanza con il loro carattere, così per esempio il giusto sceglie la vita giusta, il valoroso la vita valorosa, l'uomo temperato la vita secondo la temperanza. Similmente è chiaro che l'uomo dotato di capacità intellettuali si deciderà per la filosofia, perché il filosofare è compito di quella capacità. Da questo giudizio, espresso con la maggiore sicurezza possibile, risulta chiaramente che la capacità dell'intelletto è il più alto di tutti i beni. (B41) Con ancora maggiore chiarezza la verità di questa tesi risulta dai seguenti argomenti. La riflessione e la conoscenza sono desiderabili dagli uomini di per sé, in quanto senza di esse non è possibile vivere una vita degna di un uomo. Ma esse sono anche utili per la vita pratica, perché nulla ci appare buono, se non è portato a compimento con la riflessione e mediante un'attività avveduta. Ora, la vita felice, può consistere nella gioia e nel benessere, o nel possesso dell'eccellenza morale, o nell'esercizio della capacità intellettuale: in ognuno di questi casi, comunque, bisogna dedicarsi alla filosofia perché un giudizio chiaro su queste cose si può conseguire soltanto mediante la filosofia. (B42) Chi cerca da ogni forma di scienza un risultato diverso da essa ed esige che ogni scienza debba essere utile, ignora completamente quale fondamentale differenza ci sia tra ciò che è buono e ciò che è necessario; è, infatti, una differenza straordinariamente grande. Perché quelle cose che noi desideriamo in vista di qualcos'altro, e senza le quali non è possibile vivere, le chiamiamo necessarie e concause; ciò, invece, che desideriamo per se stesso, anche se non ci procura null'altro, lo chiamiamo bene in senso proprio».

Buono è colui che ha cura dell'anima e del corpo secondo le loro finalità. Colui che cura in modo smisurato il corpo, abbaglia il prossimo per la sua esterità, ma se la sua anima è distante sideralmente dal "bene" non può che essere un infelice, in quanto nega ciò che l'essere umano è per natura. Il monito di Aristotele sembra scritto per i nostri giorni nei quali l'apparire pare prevalere sull'essere con innumerevoli sciagure:

«Quanto maggiore fu il loro successo, tanto più grave sentono l'insuccesso e l'infelicità, e si vergognano perché la loro attuale posizione (B2) impedisce loro di prendere l'iniziativa di compiere ciò che considerano il loro dovere. E poiché vediamo le disgrazie di queste persone, dovremmo evitare una sorte simile, e tenere presente che la felicità della vita non consiste nel possesso di grandi sostanze, quanto piuttosto nel trovarsi in una buona condizione dell'anima. Anche per quanto riguarda il corpo, nessuno dirà che è favorito perché è avvolto in abiti magnifici, ma piuttosto si dice così di quello che è dotato di buona salute e si trova in buona condizione, dovessero pure mancargli tutti quegli ornamenti esterni. Allo stesso modo, si può chiamare felice soltanto quell'anima che sia educata, e soltanto l'uomo educato, non colui che è ornato di splendidi beni esterni, ma che personalmente non vale nulla. Così è anche per un cavallo; può portare un morso d'oro e finimenti preziosi, ma se per il resto non vale nulla, non lo apprezziamo affatto, e diamo invece la preferenza a quello che possiede delle buone qualità».

Salvatore Bravo